

La pura poesia di Glück ammalia anche il Nobel

LETTERATURA / Il prestigioso riconoscimento dell'Accademia di Svezia è stato assegnato a sorpresa ad una delle voci più sofferte, rispettate e intellettualmente raffinate del panorama letterario statunitense. Ancora poco tradotte in italiano, le sue liriche fondono le esperienze personali con il retaggio dei miti classici



Louise Elisabeth Glück è nata a New York nel 1943 ed è cresciuta a Long Island. Da anni insegna Letteratura inglese a Yale.

Matteo Airaghi

La poesia pura torna in auge a Stoccolma (l'ultimo poeta a vincere il Nobel era stato lo svedese Tomas Tranströmer nel 2011) e con essa anche una certa idea di America, colta, raffinata, accademica e sofferamente East Coast che oggi non va davvero più di moda. La poetessa americana Louise Glück, cresciuta a Long Island in una famiglia di ebrei ungheresi, non era certamente tra i favoriti della vigilia, a confermare che il premio Nobel segue le sue personalissime valutazioni. Una poetessa molto nota negli Stati Uniti (ha già vinto il Pulitzer nel 1993, e il National Book Award nel 2014), ma pur sempre un nome di nicchia, scelto in un'epoca in cui la poesia non smuove grandi folle e grandi numeri - se escludiamo veri fenomeni pop come la polacca Wislawa Szymborska (a sua volta insignita del massimo premio per la letteratura nel 1996). L'attesa per una donna non è dunque stata delusa, così come era nell'aria la scelta di un'ameri-

cana per un Nobel definito non più «eurocentrico». Un'autrice, come si dice nella motivazione, dall'inconfondibile voce che con l'austera bellezza rende universale l'esistenza individuale. Louise Glück è autrice di dodici raccolte di poesie, oltre che di alcuni saggi. Nata a New York, cresciuta a Long Island, Glück ha frequentato la Columbia University. Oltre a scrivere Glück ha anche insegnato in diverse università americane, e ora è autorevole professoressa associata di Letteratura inglese a Yale. Insomma un'America molto distante da quella trumpiana e non è da escludere che apochi giorni dal voto l'Accademia svedese non abbia voluto mandare qualche segnale più o meno criptato al di là dell'Atlantico.

Solitudini universali

Ma di sicuro la poesia non ha colore politico e Emily Dickinson, cui la Glück è spesso stata accostata, di certe umane miserie non avrebbe saputo che farsene. Una delle sue più grandi caratteristiche, è la capacità di saper associare sentimenti ed esperienze personali al

Le traduzioni

Autrice di culto tutta da scoprire

I titoli disponibili

Di Glück nel 2019 è stata pubblicata in Italia *Averno* (2006), da Edizioni Libreria Dante & Descartes, con la traduzione di Massimo Bacigalupo e con la postfazione di José Vicente Quirante Vives. Altre sue poesie sono state tradotte nelle raccolte *Nuovi poeti americani* (Einaudi, 2006, curata da Elisa Biagini) e *West of your cities* (minimum fax, 2003, curata da Mark Strand e tradotta da Damiano Abeni).

grande retaggio dei miti classici. Traumi, desiderio, natura, sono i suoi cavalli di battaglia, i suoi campi d'azione favoriti; ma l'autrice newyorchese è anche la poetessa dell'isolamento e della solitudine. Un dettaglio, questo, che deve avere colpito i giurati dell'Accademia del Nobel, in un'epoca di distanziamento forzato e di lockdown. Tra i temi delle poesie di Glück, che sono ritenute appartenere prevalentemente a uno stile autobiografico, troviamo solitudine, le relazioni familiari, il divorzio e la morte. L'opera di Glück è conosciuta per la sua sensibilità e per la sua precisione tecnica, ma anche per il suo uso di un linguaggio diretto e per aver inserito nella sua opera alcune rielaborazioni dei miti greci e romani. La semplicità che caratterizza le poesie di Glück e i temi universali da lei trattati rendono i suoi lavori apprezzabili da un pubblico ampio. Le sue poesie inoltre sono spesso definite cupe, per il ricorrere di sentimenti come il rifiuto, la delusione, la perdita e l'isolamento. Forse è ora di leggerla anche in italiano.

Oltre cinquant'anni di carriera in versi

LE OPERE / Tra poemi autobiografici, rimandi alla sfera spirituale e suggestioni metaforiche dal mondo antico

La sua prima raccolta, *Firstborn*, risale al 1968, ed ebbe buone recensioni. Ma soltanto nel 1975 arrivò la seconda, *The House on Marshland*. Nel 1980 è la volta del terzo libro, *Descending Figure*, che creò qualche polemica, soprattutto per una poesia, *The Drowned Children*, che le valse l'accusa di essere una donna che odiava i bambini. Ma la vera consacrazione, per Loui-

se Glück, fu *The Triumph of Achilles* (1985), che fu elogiato dal *New York Times* e ci fu anche chi, come il critico Peter Stitt, che la definì «una delle più importanti voci poetiche della nostra epoca». La raccolta *Ararat* fu ben accolta nel 1990, ma è con la raccolta di 54 poesie *The Wild Iris* (1992), che le ha valso il premio Pulitzer per la poesia, è considerata una delle più visionarie tra le sue opere. *Meadow-*

Con la raccolta

«The Wild Iris» nel 1993 ha vinto il Pulitzer per la poesia

lands (1996) è particolarmente legata alla mitologia. Protagonisti sono Ulisse e Penelope, in quella che è stata definita una riflessione più ampia sul matrimonio e sulla natura dell'amore. Con la raccolta successiva, *Vita Nova* (1999), le cui poesie si soffermano su ciò che rimane di un matrimonio dopo la sua fine, Glück è stata insignita del Premio Bollingen dell'università di Yale.

DIETRO LO SCHERMO

DAL CORSO AL PARDO

Antonio Mariotti

I cinema hanno riaperto i battenti un mese e mezzo fa ma non vanno per niente bene. Una sola cifra basta per quantificare questo disastro: *Tenet* di Christopher Nolan, unico «filmone» uscito nelle ultime sei settimane, ha totalizzato finora in Svizzera poco meno di 160.000 entrate (dati di Pro-Cinema), poco più della metà del maggiore successo dei primi nove mesi del 2020 nella Confederazione: la produzione svizzero tedesca *Platzspitz*, uscita a gennaio e tuttora in sala a Nord delle Alpi. Un bel colpo per il cinema nazionale ma una mazzata durissima per i distributori americani e le multisale, visto che questo risultato rispecchia le tendenze a livello mondiale. Conseguenza principale di questa ripartenza mancata: le uscite dei blockbuster già pronti da mesi (primo fra tutti il nuovo 007) sono state rinviate, per l'ennesima volta, alla prossima primavera e c'è da augurarsi che i grandi gruppi elvetici (ad esempio Arena, proprietaria del Cinestar di Lugano e di PalaCinema e Rialto a Locarno) non segua l'esempio di Cineworld che nei giorni scorsi ha chiuso tutte le sue sale negli USA e nel Regno Unito in seguito all'emergenza sanitaria e all'assenza di blockbuster. In queste condizioni è lecito chiedersi se la gestione privata dell'esercizio cinematografico basterà ad assicurare un solido futuro a questa pratica sociale e culturale nata oltre 120 anni fa.

E per restare alle nostre latitudini è del tutto lecito e condivisibile allora il grido d'allarme lanciato dai responsabili del Film Festival Diritti Umani di Lugano che dubitano molto fortemente di poter mantenere la manifestazione sulle rive del Ceresio se la Città non si deciderà a investire denaro ed energie nella storica (e architettonicamente pregevole) sala del Corso, praticamente chiusa da un decennio, per trasformarla in uno «Stadtkino» sul modello di quelli che già esistono in molte città del resto della Svizzera.

Se Lugano dovrebbe quindi darsi da fare al più presto per il futuro del cinema, a Locarno, da due settimane a questa parte, si pensa soprattutto al futuro del Film Festival, rimasto senza direttrice artistica, senza commissione artistica e senza responsabile della sezione Locarno Pro. Una situazione di crisi che non ha precedenti negli ultimi cinquant'anni. Se allora, come ha ricordato di recente l'ex presidente Luciano Giudici, il Festival «s'inventò» Piazza Grande; questa volta si è «inventata» la figura della direttrice artistica ad interim, potendo contare sulla disponibilità dell'unica persona al mondo che potesse ricoprire questo ruolo in maniera credibile. Dalle parti del PalaCinema bisognerebbe pensare già fin d'ora alla posa di un busto, o perlomeno di una targa, in onore di Nadia Dresti per tutto ciò che ha fatto per il Pardo (e per il cinema in Ticino) nel corso degli ultimi vent'anni. La corsa per il posto di direttore, o direttrice, del Festival è quindi aperta ed è sperabile che il consiglio direttivo operi al più presto una scelta più ponderata rispetto a quella di due anni fa, tenendo conto non solo delle conoscenze specifiche dei candidati ma anche della loro volontà di integrarsi nella realtà in cui si troveranno a lavorare e instaurando un minimo controllo anche sulla composizione della commissione artistica per mantenere un rassicurante margine di continuità ed evitare così di ritrovarsi in futuro nella stessa situazione d'emergenza. La prossima volta infatti chi può dire se Nadia Dresti risponderà ancora di sì?

È però significativo che la stessa direttrice artistica ad interim, in un'intervista rilasciata subito dopo la sua nomina, indichi che il nuovo direttore o la nuova direttrice del Pardo dovrà possedere anche «una sensibilità per il pubblico perché non dobbiamo dimenticare Piazza Grande». Ci mancherebbe altro! Mezzo secolo pare essere trascorso invano se è ancora necessario che chi conosce bene il Festival debba ricordare questi concetti fondamentali.